Chi e come ha favorito lo sviluppo del regime razzista

I padrini della Rhodesia

Il ruolo di cinque compagnie petrolifere occidentali: BP, Shell, Total, Mobil e Caltex
Il ministro degli Esteri inglese Owen e il blocco dei porti sudafricani - Embargo contro Pretoria all'esame del Commonwealth
Per piegare Smith « bastano pochi mesi »

Undici anni fa il premier britannico Harold Wilson disse che la « ribellione rhodesiana » sarebbe stata domata « nel giro di qualche settimana, al massimo nel giro di qualche mese ». Malgrado queste previsioni, la condanna della comunità internazionale e le sanzioni economiche proclamate dall'ONU nel 1966 il regime di Smith è riuscito a sopravvivere fino ad oggi. E i vari piani anglo-americani da quello di Kissinger all'ultimo di Owen e Young, redatti per far fronte all'incalzare della lotta armata di liberazione, non sono stati capaci di modificare la situazione in Rhodesia dove Smith, se è preoccupato per la guerriglia, appare piuttosto tranquillo di fronte alle iniziative diplomatiche occidentali.

In effetti l'arma che avrebbe potuto mettere in ginocchio i razzisti, quella del petrolio, non è stata mai brandita con convinzione e tanto meno utilizzata, nemmeno per imporre il rispetto delle decisioni dell'ONU votate da tutti. La Rhodesia non ha petrolio, ma il suo apparato industriale si è sviluppato proprio nel periodo successivo all'entrata in vigore delle sanzioni economiche obbligatorie. Chi ha fornito questo petrolio e per quale via? In altri termini: chi e come ha reso possibile non solo la sopravvivenza, ma addirittura lo sviluppo di uno dei regimi coloniali più feroci?

Una prima risposta è fornita da un rapporto « top secret » indirizzato al ministro portoghese dei territori d'oltremare dal governatore del Mozambico nell'ormai lontano 3 gennaio 1967: « La Shell — si legge nel rapporto che registra il petrolio transitato verso la Rhodesia nel mese precedente — si è unita per la prima volta alle altre compagnie nei rifornimenti alla Rhodesia il giorno esatto in cui è iniziato il dibattito sulla Rhodesia al Consiglio di sicurezza ». Dibattito conclusosi con l'approvazione della risoluzione 253 che sancisce appunto sanzioni obbligatorie. Da allora la Shell, anglo-olandese, la BP, britannica, le compagnie americane Mobil e Caltex e la francese Total non hanno mai interrotto le forniture di petrolio al regime razzista rhodesiano. Quando Smith proclamò l'indipendenza unilaterale, nel novembre del 1965, la Rhodesia aveva scorte di petrolio per 90 giorni, ma ha tirato avanti comodamente per 12 anni malgrado lo stesso blocco navale inglese al porto mozambicano di Beira da dove parte l'oleodotto rhodesiano. La verità, che documenti pubblicati negli ultimi due anni hanno acclarato definitivamente, è che malgrado le misure internazionali, le grandi potenze occidentali hanno fornito a Smith tutto il petrolio e i prodotti derivati di cui aveva bisogno per il decollo economico attraverso cinque grandi compagnie petrolifere alcune delle quali controllate direttamente dai governi.

Le cinque compagnie occidentali hanno fornito il petrolio per via indiretta non volendo ovviamente apparire come le responsabili della violazione delle sanzioni, a partire dalle loro sussidiarie in Sudafrica e con l'intermediazione di società sudafricane. Gli stessi dirigenti della Mobil hanno definito questo sistema come « paper-chase » una specie di catena di S. Antonio dove è estremamente difficile risalire al primo anello. In base a questo schema dunque le sussidiarie sudafricane di Mobil, Caltex Shell, BP e Total vendono petrolio a compagnie commerciali sudafricane, la principale delle quali è la Freight Service Limited, che a sua volta lo rivende ad un'altra compagnia che poi lo cede ad un cliente rhodesiano, normalmente la società GENTA, una agenzia creata dal regime di Smith appositamente per coordinare l'importazione di prodotti petroliferi. A questo punto la GENTA non fa altro che passare i prodotti alle sussidiarie rhodesiane delle stesse cinque compagnie petrolifere occidentali ed il cerchio si chiude. Se tutti questi passaggi non possono nascondere il fatto che il petrolio arriva in Rhodesia hanno per anni impedito di dimostrare che questa era l'intenzione delle compagnie.

Oggi è però disponibile una ampia documentazione sulle intenzioni diffusa da una multinazionale concorrente come la Lonrho e soprattutto da un gruppo di studiosi democratici inglesi e americani. Tra questi documenti la lettera di un dirigente della Mobil-Rhodesia ad un dirigente della Mobil-Sudafrica in cui lo scrivente spiega che i diversi passaggi del « paper-chase » « sono intenzionalmente privi di senso, sono soltanto la falsa traccia che abbiamo lasciato... Hai potuto renderti conto — prosegue la lettera — che la procedura che abbiamo adottato è senza dubbio complicata e non necessaria, ma come ti fu riferito quando eri qua è desiderio degli uomini di George (George Atmore presidente della GENTA; ndr) complicare tutto al massimo grado nella speranza di scoraggiare ogni indagine ». Tra i 18 documenti raccolti dagli studiosi anglo-americani sotto il titolo di « Cospirazione del petrolio » c'è anche un memorandum interno della Mobil-Rhodesia che spiega forse ancor più chiaramente le ragioni di un tale complicato schema. Il « paper-chase », dice « è necessario per dimostrare che non ci sono legami tra la MOSA (Mobil-Sudafrica) e i rifornimenti alla MOSR (Mobil-Rhodesia)... Questo « paper-chase » che è poco costoso da amministrare serve in primo luogo a nascondere il fatto che la MOSA rifornisce di prodotti la MOSR contravvenendo ai regolamenti americani sulle sanzioni ».

Circostanza interessante

Quanto riguarda i legami tra MOSA e MOSR gli autori di « Cospirazione del petrolio » chiariscono una circostanza interessante. Tra i due terminali della catena, e cioè la Mobil-Sudafrica e la Mobil-Rhodesia, c'è come abbiamo detto la Freight service limited che è controllata, attraverso il sistema delle partecipazioni azionarie incrociate, dalla Anglo-American corporation di Harry Oppenheimer per mezzo della Safmarine. Presidente della Safmarine è William Francois della Harpe Beck che, e la catena si chiude in un cerchio perfetto, è contemporaneamente direttore della Mobil-Sudafrica e presidente della Mobil-Rhodesia.

Questi documenti dimostrano inequivocabilmente le intenzioni delle compagnie petrolifere occidentali eppure nessuna misura è stata presa sebbene alcune di queste compagnie siano controllate dai rispettivi governi come la britannica BP (al 51%) o la Total (lo Stato francese è principale azionista della Compagnie Francaise des Pètroles che possiede il 66% delle azioni Total) mentre per altre, come le americane, esistono strumenti legislativi di controllo. E' il caso dei US Treasury Regulations che al paragrafo 530 vietano « ogni trasferimento di proprietà, merci comprese, alla Rhodesia » da parte, per conto o a favore di persone giuridiche o fisiche soggette alla giurisdizione degli Stati Uniti. Si tratta di norme che vanno su misura, per esempio ai signori Everett S. Checket, Charles E. Solomon, Faneuil Adams jr., cittadini americani e dirigenti della Mobil-Sudafrica. Tutti direttamente coinvolti cioè nel « paper-chase » e quindi nella violazione di precise norme della legge americana, ma nessuna misura di legge è mai stata presa, né minacciata, nei loro confronti.

Fino ad oggi in sostanza non è mai stata presa seriamente in considerazione l'ipotesi di bloccare le forniture di petrolio alla Rhodesia, forniture che avvengono attraverso il Sudafrica, nè intervenendo direttamente sulle compagnie petrolifere, nè attraverso sanzioni petrolifere contro lo stesso Sudafrica. Quando nello scorso autunno i paesi africani lo proposero al Consiglio di sicurezza dell'ONU Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, per ben tre volte consecutive, posero il loro veto, un record nella storia delle Nazioni Unite. E pensare che tale iniziativa era stata proposta cinque anni fa in Gran Bretagna dal portavoce dell'opposizione per i problemi della Difesa (ministro ombra), il laburista David Owen, quello stesso David Owen che oggi è ministro degli Esteri, effettivo, di Gran Bretagna e autore di almeno un paio di iniziative diplomatiche « per risolvere il problema Rhodesia ».

Strategia realizzabile

Owen sosteneva allora che il più grande errore nell'applicazione della sanzione alla Rhodesia fu « di non aver mai seriamente preso in considerazione la minaccia di un blocco navale contro ogni paese implicato nella violazione delle sanzioni ». Un totale blocco del Sudafrica, scriveva Owen, sarebbe « una strategia perfettamente realizzabile purchè esista un accordo tra le maggiori potenze ». La proposta, « dimenticata » dall'autore proprio oggi che in quanto ministro avrebbe gli strumenti per realizzarla, è stata presa in considerazione, per iniziativa africana, nella riunione del Commonwealth del giugno scorso allorchè fu affidato l'incarico di stendere un piano dettagliato ad un comitato di tecnici di undici paesi. Il comitato ha terminato i suoi lavori il 3 ottobre scorso e, sebbene le sue decisioni siano per ora segrete, non mancano le indiscrezioni la più attendibile delle quali ci sembra quella accreditata da Bernard Rivers, economista britannico, principale autore di « Cospirazione del petrolio » e consulente dello stesso comitato tecnico del Commonwealth. Rivers testimoniando davanti ad una commissione del Senato USA il 4 ottobre scorso ha lasciato intendere che il piano redatto comprende i due punti seguenti.

1 — Il Consiglio di sicurezza ordinerà agli Stati membri dell'ONU di prendere tutte le misure necessarie per assicurarsi che il petrolio venduto dalle sussidiarie sudafricane delle loro compagnie non prenda la via della Rhodesia.

2 — Il Consiglio di sicurezza imporrà un embargo sulle forniture di petrolio al Sudafrica finchè il governo sudafricano non abbia fornito effettive e verificabili garanzie che non una goccia di petrolio venga inviata in Rhodesia. Nel caso il governo sudafricano rifiuti tali garanzie gli Stati membri dell'ONU dovranno approvare leggi che definiscono illegale l'invio o il trasporto di petrolio in Sudafrica e mettere in atto un blocco navale davanti a tutti i porti sudafricani come fu fatto per Beira prima dell'indipendenza del Mozambico.

Gli strumenti per piegare Smith e il suo principale sostenitore, il sudafricano Vorster, esistono dunque e sono gli stessi che David Owen propose quando si trovava nella posizione, forse più « comoda », di non dover far seguire i fatti alle parole. Di fronte a questo complesso meccanismo di soccorso internazionale alla Rhodesia messo in atto per 12 anni i diversi piani anglo-americani ai quali Owen lavora attualmente appaiono insomma come una foglia di fico troppo piccola per nascondere le « vergogne » della mancanza di reale volontà politica. Per mettere in crisi l'apparato produttivo e militare di Smith, sostiene Bernard Rivers nella sua testimonianza al Senato USA, basterebbe un blocco petrolifero di pochi mesi. Ironia vuole che avesse ragione proprio Harold Wilson quando 11 anni fa disse che la ribellione rhodesiana poteva essere domata in qualche settimana o in qualche mese. Si bastava, e basta ancora oggi, volerlo.

Guido Bimbi

Nella foto in alto: **un razzista innaffia con una pompa una donna che dimostra contro condanne capitali emesse nei confronti di africani.**

Andreotti elude la crisi e nega l'emergenza

(Dalla prima pagina)

quadro in cui spirasse aria di ordinaria amministrazione, e in questo sforzo è caduto anche in contraddizioni evidenti. « Normale » è stata la trattazione dei problemi economici, quasi che la vicenda delle cifre del bilancio dello Stato (le « *cifre che ballano* ») non fosse esistita. E — sorprendentemente — « normale » anche l'accento posto sulla politica di difesa dell'ordine democratico: gli è stato ricordato quale sia la situazione nella Capitale, dove quasi ogni giorno si stanno verificando episodi gravi ed oscuri di violenza, ed Andreotti ha risposto che da questo punto di vista la situazione è, a suo giudizio, « *tranquilla* », se si escludono « *alcune città* »!

Dal complesso della conferenza stampa di Andreotti è risultato molto chiaramente che la sottovalutazione della profondità della crisi da parte del presidente del Consiglio avrebbe dovuto servire a presentare sotto una luce singolare — con toni oscillanti tra il sorpreso e lo scandalizzato — le iniziative dei partiti, il PCI, il PSI e il PRI, i quali hanno chiesto un cambiamento del quadro politico. Andreotti ha detto che non si dimetterà. Non considera la crisi di governo « *assolutamente inevitabile* », e si rivolge ai partiti dicendo che egli attende — per muoversi — un passo, o un voto, in sede parlamentare. E' una sfida? Una sfida, forse, rivolta in molte direzioni, e non solo nei confronti delle forze politiche che già hanno fatto intendere qual è il loro atteggiamento?

Andreotti è stato cauto, attento nel dosare i toni. Ha detto che occorre attendere i pronunciamenti degli organi dirigenti dei partiti, evitando di prendere per definitive le posizioni espresse dai vari *leaders:* e questo può esser legittimo, anche se non può far velo a uno stato di cose che ormai è stato tratteggiato con dichiarazioni inequivocabili. Ha aggiunto che delle prese di posizione più recenti gli è sfuggito « *qualche elemento* », ed ha badato a ripetere di essere convinto del fatto che l'attuale governo sia tuttora sorretto e circondato dalla « *concordia* » della DC (l'unico caso in cui tale « concordia » sarebbe venuta meno è quello del provvedimento, poi annullato, che vietava il cumulo pensioni-stipendi).

Semmai, ha detto ironicamente il presidente del Consiglio, le dichiarazioni di singoli dirigenti dello Scudo crociato apparsi più aperti di altri al problema del mutamento, possono essere una « *remota concausa* » della fase politica che attraversiamo.

E' logico che dopo aver tracciato un quadro come questo, tutt'altro che oggettivo, la conclusione non poteva essere che quella di una resistenza, non nutrita di argomenti convincenti, al nuovo. Riferendosi a una battuta di un giornalista, Andreotti ha detto che anche il governo, come i lavoratori, può essere « *licenziato solo per giusta causa* ».

Il presidente del Consiglio ha continuato a polemizzare nei confronti delle proposte che si stanno muovendo nella direzione di soluzioni di emergenza, basandosi su di un equivoco. Ha considerato, ancora una volta, la proposta di una più coerente espressione della solidarietà nazionale come un punto di rottura con il processo che portò all'accordo di luglio, mentre dovrebbe trattarsi proprio del contrario, cioè del coronamento più logico ed adeguato. Ha detto che il discorso deve essere concreto, « *altrimenti, se si continuerà a parlare di emergenza, accadrà che questa emergenza farà la fine dell'accordo dei sei partiti, e si sosterrà che essa non è più sufficiente: bisogna quindi mettere in chiaro la situazione* — ha soggiunto — *specialmente in considerazione del "semestre bianco"* ».

Quanto al PCI, Andreotti ha detto che i rapporti, dopo il 20 giugno, sono stati improntati a « lealtà » reciproca, priva di tentennamenti. Ha affermato anche di rendersi conto che essere parte determinante di un certo equilibrio politico, così come è stato il PCI, senza partecipare al governo né direttamente né indirettamente, significa svolgere un ruolo « *non appetibile* »; « *quindi*, ha osservato, *non mi meraviglio se ci sono delle manifestazioni di disagio* ». La richiesta di cambiamento avanzata dal PCI (« *per la verità sollecitato da altri partiti* ») pone un problema — secondo Andreotti — che « *non riguarda persone, ma alcuni atteggiamenti che, in modo particolare, la DC deve assumere e che mi sembra siano stati assunti abbastanza chiaramente* ». Per quanto lo riguarda, il presidente del Consiglio ha detto che i rapporti con il PCI dovrebbero essere improntati a « *gradualismo* », escludendo « *salti* », tenendo conto delle differenze ideologiche che osterebbero ad un esplicito incontro.

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio hanno suscitato il commento negativo di esponenti di vari partiti. Il socialista Mancini ha notato che Andreotti non ha detto nulla che faccia allontanare la crisi. Gli è, anzi, mancata « *la consapevolezza della gravità della crisi, forse anche perché questa consapevolezza ancora manca nei vertici della DC* ». In tal modo — nota Mancini — « *il buio aumenta* » e la crisi si rende « *improcrastinabile e diviene un fatto di chiarezza* ». Dalla crisi d'altro canto non si esce « *senza uno sforzo comune delle grandi forze politiche* ».

Il segretario socialdemocratico Romita ha notato che, contrariamente a quanto dichiara Andreotti, dalla realtà politica « *emerge una virtuale crisi di governo* ». E ha proposto che il governo promuova subito un confronto tra i partiti, in assenza del quale non potrà essere evitata una crisi « ben difficilmente componibile ».

Il compagno Barca, della Direzione del partito, ha rilasciato una dichiarazione in cui afferma che « *In tutto il discorso sviluppato da Andreotti manca la consapevolezza della gravità della crisi istituzionale ed economica che travaglia il paese e della portata dei problemi (a partire da quelli posti dai referendum) che stanno per venire a scadenza e che rischiano di lacerare ancora più il tessuto democratico e sociale. Da qui un taglio generale cauto ma quasi di ordinaria amministrazione e venato da un ottimismo che appare irreale a fronte delle questioni con cui la gente si scontra ogni giorno da Palermo, a Roma, a Milano. Da qui la sottovalutazione della assoluta necessità di un accordo di coalizione capace di fronteggiare evenienze straordinarie con scelte di grande portata e con una garanzia politica di gestione che è finora mancata. Da qui, quindi, la totale incomprensione della questione politica posta dai comunisti* ».

In un'intervista, data prima della conferenza di Andreotti, il socialista Manca ha affermato di considerare importante il prossimo incontro tra le segreterie del PSI e della DC, « *ma grande importanza avrà anche l'incontro ancora da fissare tra le segreterie del PSI, del PCI e del PRI, per definire i punti essenziali del programma dell'emergenza* ».

I sindacati critici sul documento

(Dalla prima pagina)

nativo. Comunque, a meno che non ci sia una convocazione da parte di Andreotti, rimane fissata la riunione del 5 gennaio, per decidere la data esatta dello sciopero generale ».

Nemmeno questi sviluppi dell'ultim'ora possono far riesaminare la decisione di sciopero?

« *Al di là di una disponibilità a discutere, non mi pare che vi siano le condizioni per proporre una revoca. Deve essere chiaro, comunque, che noi non abbiamo fatto questo passo a cuor leggero. Non ci sfuggono le ripercussioni che potrà avere in una situazione politica così fluida* ». Andreotti nella conferenza stampa ha appena detto che lo sciopero non può aiutare a risolvere i problemi. « *Ma se il confronto non apre sbocchi positivi, quale altra arma ha il sindacato? Noi non siamo qui per fare o disfare i governi, ma dobbiamo esercitare la nostra pressione, la pressione delle masse per avere quel mutamento di politica economica che gli sviluppi della crisi e le lotte operaie di questi mesi impongono* ».

Non è vero, allora, che si sono rovesciati gli atteggiamenti di alcuni settori del sindacato verso il governo, in seguito a pressioni « esterne »?

« *Francamente, tutte le linee di condotta adottate dal 12 settembre ad oggi sono state decise in modo unitario. L'atteggiamento, quindi, è cambiato, ma da parte di tutto il sindacato. La svolta è avvenuta a novembre, quando abbiamo visto che gli impegni presi dal governo non facevano passi avanti. Abbiamo dato quasi due mesi di tempo, in attesa di risultati concreti; poi le categorie più colpite dalla crisi gli edili, i tessili, i braccianti, i chimici, il pubblico impiego, fino ai metalmeccanici, sono scese in lotta. E' stata la conseguenza di un progressivo inasprirsi della situazione e dei rapporti con l'esecutivo* ».

Possiamo fare a questo punto un bilancio delle questioni sul tappeto. Le aziende in crisi innanzitutto, « *I 400 miliardi* — dice Scheda — *non offrono certo una prospettiva ai 50 mila lavoratori minacciati. Il provvedimento è stato preso per avere un po' di respiro e noi vigileremo perché non vada al di là di questo. Quel che servono, ora, sono soluzioni organiche* ». Incalzano, poi, un milione di giovani disoccupati, il riordino delle Partecipazioni statali, gli interventi nel Mezzogiorno. Insomma, una catena di domande senza risposta, mentre i tempi stringono. « *C'è un'urgenza delle cose, dunque* — aggiunge il segretario della CGIL — *che ci spinge. Ma nessun provvedimento potrà "tranquillizzarci" se non è inserito in una prospettiva di cambiamento. Per camminare sul sentiero strettissimo tra inflazione e recessione, dovremo prendere certo decisioni difficili, anche impopolari: siamo disposti a farlo, ma abbiamo bisogno di certezza* ».

Dopo Varsavia, Carter andrà anche al Cairo?

(Dalla prima pagina)

che non sono ancora state risolte tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Dopo avere indicato che sono stati discussi numerosi argomenti di pace e di guerra, Carter ha aggiunto: « Non abbiamo riscontrato nessuna disarmonia significativa tra noi e i polacchi o tra i polacchi e l'Unione Sovietica ».

Qual è il giudizio che Carter dà del suo breve soggiorno a Varsavia? « Ho avuto discussioni fruttuose — ha detto — su tutti gli argomenti affrontati ». In sintesi, i colloqui con il segretario del POUP Edward Gierek vengono giudicati molto buoni, e parole lusinghiere esprimerà quindi il presidente USA nei confronti della Polonia.

Cominciamo, però, dalla « voce » che, ieri mattina, aveva messo in subbuglio tutto l'ambiente giornalistico: Carter si incontra con Sadat? Tra l'Arabia Saudita e Parigi, si ferma al Cairo? Non vi era stata nessuna conferma ufficiale, ma sorrisi ambigui, e mezze frasi dei membri della delegazione americana lasciavano intendere che la risposta poteva essere affermativa. Ovviamente, la domanda è stata posta durante la conferenza stampa. Ecco, che cosa ha replicato il presidente degli Stati Uniti. « Io ho l'invito di Sadat per recarmi in Egitto: questo invito è stato più volte rinnovato. Per quanto riguarda il mio viaggio attuale: non abbiamo nessun piano in proposito per fermarci in Egitto, nè mercoledì, nè in un altro giorno della settimana. Manterremo comunque il programma in modo flessibile. I rapporti con i paesi arabi, incluso l'Egitto, sono buoni e armoniosi, il nostro atteggiamento non si è modificato.

Torniamo all'ordine delle domande, così come esse sono state poste durante la conferenza stampa.

Come giudica la dichiarazione di Breznev, rilasciata recentemente alla *Pravda*?

« In questi ultimi mesi, USA e URSS — ha sottolineato Carter — hanno fatto importanti passi avanti, risolvendo tutta una serie di problemi: i più importanti, fra questi, sono quelli relativi alle armi strategiche. Quest'anno speriamo di concludere il Salt 2. Altri problemi sono in sospeso. Progressi vi sono stati per il divieto totale degli esperimenti nucleari e per l'Oceano Indiano. Per la riduzione degli armamenti convenzionali ne discuterò anche la settimana ventura con Giscard d'Estaing. Il negoziato di Vienna procede bene. Io voglio esprimere il mio ottimismo per il 1978 ».

Signor Presidente, ancora oggi Sadat sembra pensare che voi stiate di fatto appoggiando una presenza militare israeliana sul lato occidentale del Giordano, voi volete questo?

« Noi non appoggiamo nessuna presenza di Israele sulla riva occidentale del Giordano. Preferiremmo che i palestinesi siano legati alla Giordania in qualche modo, e che essi non decidano di formare uno Stato indipendente. Questo è quanto dissi a Sadat. Non vogliamo intralciare nessuna intesa: ogni intesa tra Israele e arabi sarà da noi accettata. Cercheremo di accelerare il processo e di operare mediazioni, se sarà possibile ».

Lei è cristiano: in che modo i principi evangelici l'hanno aiutata nella vita?

« Sono contento di constatare la libertà di coscienza in Polonia: mia moglie e Brzezinski hanno visitato questa mattina il cardinale Wyszynski e lo hanno fatto per esprimere il riconoscimento del grado di libertà di coscienza in Polonia ».

Ritiene che in Polonia siano salvaguardati i diritti umani?

« Io penso che in Polonia i diritti umani siano salvaguardati in modo migliore che in molti altri paesi del mondo: libertà di professare la propria fede religiosa, libertà di stampa (come dimostra anche questa stessa conferenza). Gli stessi rapporti tra USA e Polonia (gli scambi turistici, commerciali, tecnologici) provano l'apertura polacca e dimostrano anche la volontà polacca di realizzare pienamente il "terzo cesto" di Helsinki ».

« Errori — ha aggiunto — sono stati fatti, come dappertutto: ogni violazione certo deve essere criticata, come abbiamo fatto noi, giustamente o a torto, a Belgrado. Dobbiamo sempre lottare perchè dappertutto vengano osservati i diritti umani ».

Quali sono le prospettive, alla luce degli incontri di oggi, per lo sviluppo della collaborazione con la Polonia?

« Il nostro interscambio ha raggiunto il miliardo di dollari. Ho informato Gierek che gli USA concederanno un ulteriore credito di 200 milioni di dollari per l'acquisto di grano. Scambi culturali, tecnici, scientifici sono molto buoni e possono concretamente crescere ».

E sulla bomba N qual è la posizione attuale degli Stati Uniti?

« Uno dei problemi è la mancanza di dibattito sulla bomba al neutrone. Con l'URSS abbiamo discusso solo delle armi strategiche, ma la bomba N è un'arma di gran lunga meno destabilizzante che non altre armi molto sofisticate, quali, ad esempio, la SS 20 sovietica, che ha una forza di distruzione di gran lunga più micidiale. Noi non distribuiremo le bombe N se non vi sarà il consenso dei nostri alleati della NATO ».

A questo punto il sorriso smagliante di Carter si è spento e la conferenza stampa si è conclusa.

La giornata del presidente americano a Varsavia è stata molto intensa. A mezzogiorno era previsto il giro di Carter in città, ma, pochi minuti prima che cominciassero le cerimonie ufficiali, ecco giungere la notizia: la signora Rosalie Carter e Zibgniew Brzezinski si erano intrattenuti novanta minuti con il cardinale primate di Polonia, Stanislaw Wyszynski. Si telefona in curia: risposte vaghe, nessuno sa niente, tutti sono andati via. Ma gli americani non vogliono nascondere nulla: la first lady dichiara: « Sono molto contenta di aver conosciuto il cardinale ». Brzezinski aggiunge: « E' un grande statista che ha fatto moltissimo per la nazione ». Argomento della discussione: i problemi sociali e morali in Polonia e nel mondo. Di più non è dato sapere.

Rosalie Carter ha poi raggiunto il marito e insieme hanno dato inizio alla parte ufficiale del programma. Prima tappa: la tomba del milite ignoto. Qui Carter, a capo scoperto nonostante la fitta neve che da ieri imperversa su Varsavia e mano nella mano della consorte, ha deposto la prima corona di fiori.

Finita la cerimonia, la folla, qualche centinaio di persone tenute ai margini della grande piazza dal cordone di polizia, ha cominciato a scandire i nomi del presidente e di Brzezinski. Una manifestazione di simpatia spontanea, che ha creato non poche difficoltà al servizio d'ordine della polizia in molte occasioni è stato superato dalla folla che agitava festosamente le mani. E al Ghetto è stato Carter stesso a fare un breve giro in mezzo alla gente che poteva avvicinare, dopo aver arrestato il corteo. Incidenti, comunque, non ve ne sono stati.

Contro combattenti del Polisario

L'intervento francese confermato dal presidente mauritano

Ould Daddah attacca duramente l'Algeria e minaccia ulteriori interventi

PARIGI — Il presidente mauritano Ould Daddah ha confermato in una intervista a *France Inter* che aerei francesi sono intervenuti in dicembre contro le colonne del fronte polisario, che sbrigativamente definisce « colonne algerine ».

Ould Daddah ha detto infatti che i caccia francesi sono intervenuti « all'interno delle nostre frontiere per aiutare i nostri aerei e le nostre truppe a respingere e ad intercettare le colonne algerine che hanno attaccato i treni il 12 dicembre e la località di Tmeimichat il 18 dicembre ».

Il presidente mauritano attacca quindi duramente la Algeria accusandola di voler cambiare la carta geografica. In effetti il Sahara ex spagnolo, per la cui indipendenza si batte il Polisario, è stato cancellato dalla carta proprio da Mauritania e Marocco che se lo sono spartito.

Infine Ould Daddah ha ribadito la richiesta d'intervento francese dichiarando che in caso di guerra con l'Algeria « la fronteggeremo con i nostri mezzi e se questi non basteranno chiederemo l'aiuto dei nostri amici, ad esempio il Marocco e la Francia ».

Appello all'Europa dell'ex cancelliere

Willy Brandt: non basta l'appoggio morale ai guerriglieri africani

Si trova in Africa australe per incontrare Nyerere e Kaunda

DAR ES SALAAM, — L'ex cancelliere della Germania federale Willy Brandt ha detto che l'Europa occidentale non dovrebbe limitarsi a dare un appoggio morale alla lotta che i guerriglieri nazionalisti negri conducono nell'Africa australe contro il potere della minoranza bianca.

Il presidente del partito socialdemocratico tedesco ha poi detto: « Spero che l'Europa occidentale possa contribuire ad accelerare l'indipendenza dello Zimbabwe e della Namibia e por fine all'*Apartheid* in Sud Africa ».

Alla richiesta di precisare quale tipo di contributo potesse fornire l'Europa, l'ex cancelliere, che sta compiendo un giro in Tanzania e Zambia, ha detto che darà il suo consiglio in merito ai governi interessati dopo il suo incontro con il presidente della Tanzania, Julius Nyerere, e con il presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, ed ha aggiunto: « L'Europa dovrebbe comunque dare il suo appoggio, e non solo morale a quelle forze che favoriscono l'indipendenza della Namibia e dello Zimbabwe e intensificare i contatti con coloro che lavorano per costruire l'indipendenza dei loro paesi ».

SECONDO IL « NEW YORK TIMES » CHE CITA FONTI GOVERNATIVE

Incertezze USA per il Corno d'Africa

Il FPLE accusa l'aviazione etiopica di bombardare al napalm il porto di Massaua

WASHINGTON — L'amministrazione americana non sa che posizione prendere nel Corno d'Africa. E' quanto afferma il *New York Times* citando fonti governative. Il governo americano, scrive il giornale, è frustrato dalla propria incapacità di favorire una cessazione del fuoco tra Somalia ed Etiopia e di impedire nello stesso tempo ulteriori rafforzamenti dell'influenza sovietica nella regione. Tale « frustrazione », aggiunge il *New York Times*, è accresciuta dal fatto che gli Stati Uniti sono convinti che l'Etiopia sia vittima di un'aggressione da parte della Somalia e dalla loro impossibilità di denunciarla come tale per timore di pregiudicare l'evoluzione della situazione somala

Gli Stati Uniti non sono fino ad ora intervenuti direttamente nei confronti dell'URSS e si sono limitati ad esprimere il loro « disappunto » attraverso messaggi diplomatici rivolti a paesi africani terzi. Si farebbe però strada, spiega il giornale, la tentazione di ripescare la vecchia politica di Kissinger di rintuzzare ogni « iniziativa militare » sovietica in Africa. Questa opzione, aggiunge tuttavia il *New York Times*, è stata per ora scartata in quanto l'amministrazione Carter vuole evitare ogni confronto con l'URSS.

* * *

KHARTUM — L'aviazione etiopica starebbe bombardando il porto di Massaua con il napalm. Lo ha affermato il vice segretario generale del Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE) Issàyas Aforki. A Massaua si sta combattendo dall'8 dicembre una drammatica battaglia tra truppe etiopiche e guerriglieri eritrei per il controllo della città. Issayas Aforki, le cui dichiarazioni sono citate dalla radio sudanese, ha parimenti accusato le forze armate etiopiche « di bombardare le istallazioni economiche importanti » ed in particolare di avere distrutto il cementificio, l'industria più importante di Massaua.

Issayas si è poi detto convinto che Massaua « sarà presto liberata completamente ». Gli scontri, ha proseguito, « avvengono ora nella zona dell'isola di Taulud e vicino alla base navale che le truppe etiopiche continuano a difendere ».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Un anno oggi, si spense il compagno

TETO CIRO

Per chi lo conobbe, la sua immagine non può essere dimenticata: oltre ad essere stato attivista e funzionario del PCI, fu uomo di grande umanità e comprensione. La moglie Maira e la famiglia tutta serbano il più vivo ricordo e ringraziano tutti coloro che hanno partecipato e sono vicini tuttora al nostro dolore.

Milano, 31 dicembre 1977

Domani 1 gennaio ricorre il quinto anniversario della morte di

GIAMBATTISTA SALINARI

Roma, 31 dicembre 1977

Mario Mancini, unitamente alla cognata Carla, della sezione Ludovisi, ringraziando compagni e amici che hanno partecipato al suo dolore per la scomparsa della sua

LEA

sottoscrive 100.000 lire all' « Unità ».

Roma, 31 dicembre 1977